

## di Raffaele Ciccarelli

Al termine di ogni grande manifestazione sportiva, dopo un mese di immersione totale, quasi una bolla in cui si è vissuto in totale simbiosi con quanto accadeva sui campi, nei palazzetti o nelle arene, quello che resta è una compulsione di emozioni, e un coacervo di immagini che le accompagnano, che sedimenteranno fino a restare nel nostro immaginario come unico vero ricordo dell'esperienza vissuta.

Istantanee di un'emozione, verrebbe da dire, lunga un mese, in cui gli avvenimenti sono stati tanti, ma dove il nostro cervello, nella maniera selettiva in cui è stato creato, centellina queste immagini, fino a farne un album personale di fotografie.

Ci sono le immagini dei vincitori e degli sconfitti, naturalmente, "solito" caleidoscopio di sorrisi e lacrime che si mescolano e che rappresentano la summa finale di quanto vissuto in campo e fuori, ma al di là di queste, restano due o tre istantanee che possono assurgere a simbolo finale del torneo. La prima poteva consegnare alla tragedia tutta la manifestazione, quella di Christian Eriksen stramazzato al suolo, i tentativi di rianimazione, a noi hanno colpito gli occhi in una fugace inquadratura, occhi vuoti, senz'anima, occhi che hanno fatto mancare più di un battito ai nostri cuori, forse quegli stessi battiti che ognuno di noi ha volentieri ceduto per far riprendere a battere il suo, di cuore. Un ritorno alla vita che ha significato anche un ritorno alla gioia della competizione, senza dimenticare la caducità umana, come già ci aveva ricordato la tragica pandemia che ancora stiamo vivendo. Resta anche quell'anello umano che ha circondato lo stesso Eriksen, voluto dal suo capitano, Simon Kjaer, perché in un mondo mediatico, in cui tutti vedono tutto, ricordarsi della privacy, avere a cuore l'intimità di certi momenti, non deve mai essere dimenticato.

C'è un'altra immagine che assurge a simbolo di Euro 2020, e questa ci tocca più da vicino, ci è più cara. Dopo ogni vittoria azzurra, ad ogni gol dei ragazzi in campo, quasi come un rito spontaneo partiva l'abbraccio tra Luca Viali e Roberto Mancini, in un afflato di emozioni che nessuna parola può spiegare, come niente potrà mai spiegare l'amicizia tra questi due uomini, fratelli più della consanguineità.

Cosa rappresenti Viali per tutto questo gruppo, la nobiltà con cui sta portando avanti il suo dramma personale, la sua malattia, che non diventa alibi di compassione, ma leva di reazione, è nelle parole degli stessi giocatori, nell'esempio che dà lo stesso Viali, di lottare sempre, di crederci sempre, di rialzarsi sempre, per restare con l'intima soddisfazione di averci provato fino alla fine, vada come vada, che è stato poi un po' il mantra di questa squadra.

L'ultimo abbraccio, però, è stato un tuffo al cuore, perché condito dalle lacrime di gioia, di liberazione, di chi sa di avere compiuto un'impresa impossibile e di averlo fatto con il compagno di mille avventure, le lacrime di Luca e Roberto unite in un unico, gioioso fiume.

E, per chiudere, la gratificazione di vedere l'arco di Wembley con i colori della nostra bandiera, dopo i rituali fuochi d'artificio. In casa degli inglesi, impagabile.



*Foto da Repubblica.it e Getty Images*